

10 LUGLIO 2010 NO CIE: (NON SOLO) PERCHÈ IL MAURICE ADERISCE E PARTECIPA

Il Maurice è qui!

Parto da una citazione dello statuto del circolo: *“Il Circolo è un centro permanente di vita associativa a carattere volontario, democratico, contrario ad ogni forma di repressione e di totalitarismo, fa perciò riferimento a valori quali la laicità, il contrasto del razzismo, l'antifascismo e la solidarietà sociale, promuovendo iniziative ed attività su questi temi o aderendo a quelle proposte da altri soggetti”*.

Con questo avrei già detto tutto, ma forse anche niente.

Allora vado oltre: il Maurice è l'unica realtà glbtq (gay, lesbiche, bisessuali, transgender, queer) sul territorio in grado di difendere realmente, rispetto appunto alle tematiche glbtq, proposte "non integrazioniste", "non lobbistiche" "non sindacali" e "non necessariamente rassicuranti": assume, dunque, una prospettiva critica e una visione non da "ombelico gay", nella consapevolezza che le battaglie per la "libertà/liberazione" non possano essere atomistiche e parcellizzate.

Pur nella varietà della composizione della nostra associazione, delle sue prospettive e relazioni politiche, che si realizzano con soggetti più o meno "istituzionali", siamo l'unica realtà che intrattiene relazioni coi movimenti radicali, "antagonisti", antirepressivi, antifascisti, antirazzisti, femministi, etc. della città (e con associazioni simili in altre zone d'Italia) e che tende a fare rete con soggetti cosiddetti "marginali/marginalizzati".

Abbiamo la consapevolezza di come la “repressione” dei corpi e delle libertà assuma da sempre varie forme: in parole od opere che sia, si esprime come un sorta di *continuum* da quelle più implicite a quelle più esplicite e dirette. Punta dell'iceberg della repressione più esplicita e crudele, sono oggi i CIE. Per rimanere in un campo a “noi” caro, quello della sessualità e dell'autodeterminazione, vediamo come la pressione si faccia certamente maggiore che in passato, assumendo solo in parte il carattere “esplicitamente” “punitivo” e “segregazionista”, passando piuttosto attraverso messaggi di stampo clericofascista, contro le “libertà di essere”, l'autodeterminazione dei corpi e delle vite. Il che non toglie- ovviamente- la possibilità che tali messaggi s'incarnino poi in atti concreti, quali ad es., alcune leggi e ciò che da esse ne consegue (vedi legge 40/2004 sulla PMA) o in altre formule (vedi la presenza del MPV nei consultori in molte Regioni).

Il Maurice non è qui oggi ovviamente “solo” perchè nei CIE stanziano anche persone glbt, dunque non per fare del puro “sindacalismo glbt”, ma soprattutto per la consapevolezza che limitare la libertà di qualcun* è limitare la libertà di tutt*, qualunque essa sia. Consideriamo ovviamente assurdo recludere (ed espellere) delle persone per il sol fatto di non avere un pezzo di carta, di non essere in possesso di un permesso di soggiorno.

Viviamo in un contesto, in specie quello italico, in cui si tenta di imporre un modello unico di “umanità” per 1) “razza” (più o meno padana), 2) genere ben definito (con ruoli ben precisi tra U e D, conditi da una misoginia che di questa separazione è contemporaneamente presupposto ed effetto) 3) orientamento sessuale, esclusivamente “etero”. Nel caso della “razza” la pressione è molto forte, viviamo in un clima che alimenta continuamente, parafrasando le parole dell'appello, *la paura dello straniero, dell'immigrato che invade le nostre strade portando delinquenza, degrado e insicurezza. Un sentimento diffuso ad arte dalla stampa e dalle televisioni, che vede uniti i politici di destra e di sinistra in una guerra ai poveri che ha il solo scopo di coprire le falle di un sistema in crisi reintroducendo nuove forme di schiavismo ed emarginazione*. E poi la pressione a livello legislativo: l'istituzione dei CPT (oggi CIE) già più di 10 anni fa, la legge Turco/Napolitano, “degnata” precursora della Bossi/Fini.....ed oggi.... il pacchetto sicurezza, il reato di clandestinità e i respingimenti in mare. Senza voler fare gerarchie di “sfigat*” o di categorie di immigrat*/migrant*, coloro che approdano sulle italiane coste via mare, comunque una piccola parte di tutti gli arrivi, sono quell* che

probabilmente avrebbero un “bisogno” più stringente di essere protett*, perchè spesso in fuga repentina da situazioni socio economiche precarissime, se non da contesti di conflitti armati e/o persecuzioni personali o politiche. Ed invece divengono lo strumento/strumentalizzato per dare al “popol bue” ciò che si aspetta (e che si condiziona continuamente ad aspettarsi attraverso i *media*, anche con la “paura” dello straniero di cui sopra): il simulacro di un “arresto dell'invasione”.

Xenofobia, razzismo, omotransfobia e “comunità” varie

Spesso, in qualità di glbtq, mi/ci viene chiesto perchè “difendere” soggetti che provengano da contesti socio/etno/religiosi patriarcali, maschilisti ed omotransfobici, e che ne portano i segni nel loro modo di pensare e vivere. Queste posizioni, non so quanto “solo” velatamente razziste, sotengono dunque che è giusto discriminare chi discrimina, tenerlo cioè lontano da noi, operando una separazione netta tra noi “civili” e loro “barbari”. Come ci si potesse dimenticare, ad es., che le tre culture religiose monoteistiche, nella loro versione più “ortodossa” siano in disaccordo su molti temi, ma assolutamente d'accordo nel disprezzo, più o meno velato, nei confronti delle persone glbt e delle donne. E ancora come se l'Italia fosse il paradiso delle libertà, confondendo forse questo termine con un partito, il Popolo delle Libertà, e la sua spudorata difesa di poter fare il “cazzo che si vuole” solo se sia appartiene ad una certa casta/cricca, a scapito della “massa” della popolazione. Ma tornando alla questione: anche se gli/le immigrat* non sono tutt* omotransfobic*, possiamo presumere che lo siano almeno quanto la popolazione italiana. L'errore sta nel presumere che lo siano tutt* o che non lo siano affatto (come spesso si dice per difendere dal “razzismo glbt” le comunità immigrat*). Ho poi l'impressione che sia in atto, allo stesso tempo, un paradosso e una corsa a chi arriva prima: pur nelle varie contraddizioni, come ad esempio quella della CRI che gestisce spesso I CIE, da un lato c'è la chiesa cattolica che, a fronte di un'opposizione feroce contro le persone glbt e i diritti delle donne, difende invece quelli degli/le immigrat*, contro le leggi e gli atteggiamenti razzisti. Dall'altro, proprio la “comunità” glbt in generale, e in particolare il movimento glbt “*mainstream*” (se così si può dire) che vorrebbe raggiungere al più presto la posizione di chi è rispettato/tutelato ed è disposto a scambiare questa tutela con un credito alle politiche d'espulsione, se non addirittura - in alcune frange- a condividere appieno tali politiche. Il rischio, che in parte è già reale, è che questa posizione venga inoltre usata politicamente in modo iperstrumentale come arma di difesa per giustificare l'opposizione all'immigrazione. “Lo straniero”, in specie se maschio, viene così visto genericamente come omotransfobico e misogino, insieme al richiamo- altrettanto generico- ad una cultura occidentale liberale e rispettosa. Richiamo paradossale perchè operato spesso da chi liberale e rispettoso non lo è affatto: vedi la Lega o la Santanchè sulle questioni femminili. Come se il fatto che i/le immigrat* possano essere misogini o omotransfobici valesse come giustificazione per i razzismi vari e per l'arroccamento in difesa del privilegio vivere nel mondo “ricco”, sulle spalle ed in barba a tutto il resto. Il messaggio deve essere chiaro e netto, e per noi lo è: no alle espulsioni e al razzismo, insieme alla tutela per tutt*, all'interno degli standard di libertà e di diritti conquistati dalla parte migliore del pensiero “liberale”, dal movimento operaio e poi da quelli femministi e glbt. Si tratta dunque di andare “al di là” senza perdere le conquiste fatte, tenendo presente che viviamo in un mondo globalizzato, in cui i confini dello stato-nazione non tengono più. Si tratta di non avere un atteggiamento puramente “resistenziale”, ma “progressivo”. Altro punto importante è: si possono esportare questi standard senza fare guerre (se realmente le guerre avessero poi questo scopo)? Oppure, essi valgono solo da noi? E quanto in realtà sono “condivisi” nella nostra società, nella coscienza della gente? E ancora, sono validi solo in “occidente”? E se sì, possiamo allora considerare ogni immigrat* una specie di rifugiato “politico”, perché o per motivi economici o socioculturali sfugge da situazioni non soddisfacenti?

Pur a volte “emotivamente comprendendo” chi dice “In Italia abbiamo già gli omotransfobici locali, non ci servono quelli che vengono da fuori” (così come mi accade a volte, da ciclista “estremista” quale sono, di pensare “abbiamo già i “nostri” automobilisti intossicatori, ci vogliono anche loro?”), mi

viene però da rispondere “razionalmente” che la via d'uscita da queste contraddizioni non può essere l'opposizione nei confronti dell'immigrazione. La risposta potrebbe situarsi invece in un lavoro di “educazione/formazione” permanente, cioè a tutti i livelli possibili, con queste “comunità”, non diverso da quello che facciamo con gli/le indigen* italiot*. Le relazioni con gruppi organizzati di immigrat* “apert*” su questi temi, come il CIAO qui a Torino, è dunque fondamentale, così come con altre realtà che si occupano di immigrat*, magari di adolescenti “stranieri” (vedi il rapporto del Maurice con ASAI). Mi preme a tal proposito fare un esempio dei vari percorsi di formazione sulle tematiche glb che svolgiamo come Maurice e, soprattutto, come Coordinamento Torino Pride nelle scuole. Al Birago, in classi solo maschili composte da ragazzi di 15-17 anni al 50% nati fuori Italia, a detta delle insegnanti, abbiamo realizzato dei percorsi “interattivi” molto efficaci, in grado cioè di lasciare un forte segno nel favorire il superamento delle discriminazioni verso le persone glb, ma anche più in generale. Sarà forse che proprio lì, in quelle classi, il tema delle discriminazioni non è nuovo, poichè molti la vivono/l'hanno vissuta sulla loro pelle, seppur in forme diverse? Sarà forse che hanno le antennine un po' più ricettive? Sarà forse un caso che i “leader” delle classi, che le hanno trainate verso posizioni “liberal” e antidiscriminatorie, siano proprio tra quelli non nati in Italia? Quanto è generalizzabile questa situazione?

Ma la risposta alle accuse contro i pregiudizi e le discriminazioni che “im/porterebbero” le comunità straniere è data anche dalla possibilità di rigirare la questione, sottolineando, ad es., come molte persone glbt “non indigene” stiano lontano dai contesti glbt perchè si sentono discriminate in quanto “straniere”. Insomma, chi discrimina chi? E che facciamo? La lotta e le classifiche di chi discrimina di più? Rendiamo pan per focaccia?

Proprio perchè la realtà spesso sfugge a qualsiasi possibilità di comprensione netta e precisa e alle semplificazioni, contrariamente a ciò detto poco prima sulla possibilità di avere le antennine più ricettive se si è vittima di discriminazioni, si può sostenere quanto spesso non sia sufficiente essere glbt o “stranier*” per avere capito sulla propria pelle cosa significhi essere discriminat*. Ne è esempio una conoscente di una mia amica, oramai di una certa età, che è trans, immigrata dal sud Italia ed ex prostituta, ma che quando c'è da esprimere stereotipi, pregiudizi ed aggressività verso gli/le stranieri*, non ha eguali.

Ma che dire dei nostri sforzi (più che condivisibili) in difesa di immigrati/e, dei loro “diritti”, che ovviamente sono anche i “nostri”, per poi venire a sapere che, secondo una ricerca recente a Torino (anche relativizzando il suo reale valore), ess* voterebbero in maggioranza a “destra”? Sarà forse che in questa destra riconoscono proprio un patrimonio “illiberale”, misogino, omotransfobico che condividono? Siamo dunque tornat* alla domanda posta all'inizio del paragrafo, quella che ci/mi pongono le persone glbt che si schierano contro l'immigrazione, perchè portatrice di valori conservatori. Questa posizione degli/lle immigrat*, è un po' l'altra faccia della medaglia rappresentata dai gay(lbt) di destra, che- ahimè- oggi si organizzano in associazioni, cercando sempre più visibilità ed anche riuscendo ad ottenerla: quelle che io chiamo le associazioni di gay omotransfobici (e policamente “pericolosi”)! Peccato che, paradosso dei paradossi, pur ritrovandosi forse un giorno a votare per lo stesso schieramento politico, proprio per questioni di “comunità”, siano forse due facce di una medaglia impossibilitate ad andare d'accordo, se non addirittura destinate a farsi la lotta.

E che dire, inoltre, di stereotipi, pregiudizi e “razzismo” che albergano nelle varie comunità di stranieri* a scapito di altre? Con i/le Rom post* spesso e volentieri all'ultimo scalino della classifica dell'abiezione, il capro espiatorio assoluto, di quasi tutte le “comunità”, dei “problemi dell'immigrazione”.

Scusate le digressioni, ma il tema è complesso, e mi premeva almeno accennare alcuni punti- o meglio spunti- degli interrogativi per riflessioni future, individuali e/o collettive che siano.

Maurizio Nicolazzo,
segretario del Circolo Arci di cultura Gay Lesbica Bisessuale e Transgender MAURICE
www.mauriceglbt.org